

Il patto segreto Renzi-Gentiloni ci dice molto sul futuro della leadership Pd

ARIA DI PALAZZO

La mossa di Theresa May ha suscitato un moto di invidia da parte di Matteo Renzi, accentuato dall'antipatia verso il Labour in versione corbyniana (visto da Rignano, una specie di incarnazione di quello che sarebbe il Pd se fosse tornato nelle mani di Bersani). Elezioni anticipate lampo, neanche il tempo per gli avversari di organizzare le liste: si sa, è quello che avrebbe voluto fare Renzi dopo il 4 dicembre. Ma la costituzione formale, quella materiale per non dire degli equilibri politici: tutto è diverso fra il Regno Unito di May e l'Italia di Renzi. Cambierà qualcosa dopo il 30 aprile? Nessuno crede davvero che sia ancora aperta la strada per votare in autunno, ma naturalmente gli ultrà del prossimo neo segretario contano di poter impiegare la forza ritrovata nel congresso se non altro nella piena riconquista del partito. La rottura con gli scissionisti e perfino il confronto con Orlando ed Emiliano sono stati conflitti più apparenti che reali, dietro ai quali ogni giorno si è svolto il vero braccio di ferro. Tutto interno alla maggioranza che fra pochi giorni potremo misurare nell'assemblea nazionale. Paradossalmente, ma è successo spesso in passato, il congresso lungi dal risolvere il confronto interno lo ha in realtà sospeso. Fisserà i numeri, utili soprattutto alla composizione delle liste elettorali. Fornirà (e garantirà) il peso delle due nuove minoranze interne, come anche quello delle correnti della maggioranza ("pesate" a tavolino regione per regione, in assenza di una conta esplicita). Ma Renzi sbaglierebbe se pensasse di poter ricominciare, anche nel partito, come se niente fosse successo tra novembre e oggi.

Ci sono momenti nel recente passato che i più nel Pd conoscono, e hanno lasciato il segno. Come lo sbalordimento - eravamo a fine dicembre, governo Gentiloni appena insediato - nel sapere che nelle more del passaggio di consegne a Palazzo Chigi l'ex premier aveva esplicitamente chiesto al suo successore una specie di impegno a dimettersi a richiesta, magari già nel successivo mese di gennaio. Sbalordimento non tanto per la richiesta avventata, quanto per la sua ovvia conseguenza: da quel momento il gruppo dirigente del Pd ha potuto quotidianamente misurare la distanza fra ciò che Renzi vorrebbe fare, e fa capire di voler fare, e ciò che effettivamente gli è consentito di fare. Una condizione inedita per lui, un vulnus serio per una leadership che era assoluta e ormai è quanto meno condivisa. Danni che non si riparano con un congresso dall'esito scontato. In tanti, stando ben attenti a non provocare conflitti aperti, si sono posti a guardia dei paletti oltre i quali Renzi non si può spingere - neanche dopo il 30 aprile. Non solo il capo dello stato, non solo il presidente del Consiglio, non solo i ministri dell'Economia e della Cultura (ma già questi quattro non sono davvero poca cosa): tutti nel Pd e intorno al Pd vogliono capire, nella misurazione della temperatura quotidiana tra Renzi e Gentiloni, se il prossimo vincitore delle primarie è adatto al ruolo che le elezioni e il nuovo sistema politico potrebbero riservargli. Stabilmente a quel punto, e non per accidente. Cioè il ruolo di segretario di partito che prima porta i voti e poi è capace di sostenere davvero il governo di coalizione retto da un altro, non da lui. Se è D'Alema il precedente (negativo) che vi viene in mente, avete buona memoria.

